

LETTERA APERTA AL P. M. TARTAGLIA

Io li ho avuti gli "scappellotti,"

di EZIO TADDEI

Il Signor Procuratore Generale,

mi scusi tanto del disturbo che le reco, ma ho letto proprio in questo momento la sua requisitoria, e non ho potuto fare a meno di mettermi al tavolo e scrivere a Lei, Lei e un po' a tante altre persone. Sa c'è come una specie di malloppo che deve venire fuori, ci sono delle cose che bisogna raccontare per forza, e questa è l'occasione per parlarne; per lo meno brevemente.

Dunque, Signor Procuratore Generale, Lei dice che «non è possibile che ci esistano al mondo persone, le quali per mantenere il posto, obblighino a confessare un innocente di aver consumato uno spaventoso delitto».

Sei tanto la mia franchezza, ma se questa frase l'avessi detta un professore di latino, o un medico, beh, potrebbe pure andare, ma Lei è Procuratore Generale di udirla oggi, anche se gli ultimi si sono spenti nella cella della questura centrale di Roma.

tanti modi di dire popolari, e anche in certi atteggiamenti del libero cittadino.

Perché, bisogna arrivare proprio a questo? A Lei forse di questa lettera non gliene importa nulla, ne sono convinto, eppure io l'ho scritta ugualmente, se anche ho fatto bene: ho fatto un po' del mio dovere. Le migliaia di persone che sono state torturate, nelle carceri e negli uffici delle questure, le leggeranno e sapranno che i loro gridi di dolore qualcuno li ha intesi, come auguro a Lei Signor Procuratore Generale di udirla oggi, anche se gli ultimi si sono spenti nella cella della questura centrale di Roma.

Io le potrei raccontare un'infinità di fatti, noti a tutti, specifici al magistrato, che provano proprio il contrario della sua affermazione. Ecco, per esempio, Lei saprà che molti anni or sono a Firenze ci fu un processo, nel quale furono imputati alcuni anarchici. Una sì chiamava Battacchi. Lì difendeva il vecchio Targetti. Erano imputati di aver lanciato una bomba e furono tutti condannati a pene varie dai venti ai trent'anni. Pian piano morirono, ed ecco che, dopo venticinque anni, il commissario che aveva preparato il processo e che aveva torturato gli accusati, per estorcere loro una confessione, diceva, ecco che dopo venticinque anni a questo commissario, sul letto di morte gli venne il capriccio di confessarsi. Trovò un sacerdote onesto che l'ascoltò, e siccome fra i peccati di questo commissario c'era quello di aver fatto, lui, lanciare la bomba, e di aver fatto condannare degli innocenti, il sacerdote indusse il commissario a farne dichiarazioni regolare.

Fu così che l'anarchico Battacchi, l'unico sopravvissuto, che aspettava nel reclusorio di Volterra da venticinque anni, riebbe la libertà e poté tornare a Firenze, cittadino innocente.

Pare una favola, vero Signor Procuratore Generale?

Ma è proprio vera.

E Giovanni Acciari? Lo sa cosa gli fecero? Lo misero in una cella di Regina Coeli, e nella cella accanto ci misero la sua figliola di due anni, che lui amava molto. Poi, invece di picchiare lui, si misero a picchiare la bambina, e i piani e gli strilli arrivavano al padre, mentre, vicino a lui, c'erano i poliziotti che dicevano: «Confessa!»

Potrei andare avanti nel raccontare, ma nella sua requisitoria ci sono tanto altre cose.

Lei, per esempio, parlando di cicatrici e di referiti, adopera questa espressione: «Sono conseguenze di piccole escorziioni e contusioni», poi dice che se l'imputato fosse stato percosso veramente in quella maniera, «anche oggi da quel banco sentiremmo le sue grida di dolore».

Prima di Lei, il questore di Roma ha ammesso che vi furono certi «cappellotti». Lei ammette «forse qualche schiaffo».

Signor Procuratore Generale, a me, una volta, mi dettero certi «cappellotti» con i piedi, che mi buttarono giù due denti con tutto un pezzo di gengiva. E sa perché? Perché volevo leggere dei libri, nella reclusione di Finalborgo. Ma mi ricordo di altri «cappellotti» dati a altri detenuti. Al detenuto politico Bronzetti gli ruppero cinque costole, e anche qui potrei continuare.

Sa cosa diceva il Direttore del carcere, cioè l'esecutore della legge, quando si andava da lui a farci vedere le nostre ferite? «Lei le siete fatte da voi».

Poi veniva il giudice. Lei lo sa che il giudice ogni mese dovrebbe andare a visitare il reclusorio, ebbene quando si diceva alle guardie, lui si stringeva nelle spalle. Noi ci tenevamo i nostri dolori, e tutto sembrava finito.

Ma se io immagino Lei, signor Procuratore Generale, cosa succede nella mente di un detenuto, quando capisce che quello che dovrebbe educarlo, arriva a mettere in quella maniera «le immagini l'opinione di questo detenuto? E' così che nasce il giudizio pubblico, che nessuno può frenare. Si na-conderà il fatto di fronte alle responsabilità penali, ma quelle morali sono come una macchia che nessuno può cancellare e che poi si manifesta in

molte colpe. In primis, è un uomo di grande ingegno, qualità che rende chiunque inviso al Viminale, poi con gli scritti e con le parole va esaltando la pace».

Ab. Luigi — Solite cose. I suoi redattori continuano a rimprovergli gli intellettuali comunisti di non aver abbastanza

cautele, la libertà.

Ab. Luigi — Pasquino, prendi abbaglio, lo non ti chiedevo notizie del giornale *Il Mondo* beni nello mondo dell'orbe...

Pasquino —

Da questa parte dell'orbe ai poeti si dàn sorbe

Ab. Luigi — Spiegiamoci di grazia, questo indovinello.

Pasquino — E' presto fatto: fatta sera alla stazione Termini un gruppo di amici e di ammiratori aspetta l'arrivo di un famoso poeta; lo aspettavano altrettante decine di agenti di polizia. Come il poeta scese dal treno, gli amici lo applaudirono e i poliziotti lo trascinarono via rudemente, allontanando più rapidamente ancora quanti gli si avvicinavano.

Ab. Luigi — Genio e saggezza!

Chissà quali orrendi crimini ha commesso codesto poeta.

Pasquino — Agli occhi del ministro di polizia certo egli ha



VIAGGIO DI SCOPERTA NEL DELTA DEL NILO

Tra i fellah in festa in un villaggio egiziano

Il Natale musulmano - Uomini scheletriti aggrovigliati agli aratri - Contratti firmati in bianco - Danza all'ombra di una grande bandiera verde

DAL NOSTRO INVIAUTO SPECIALE

Da un villaggio sul Delta del Nilo, telegramma. Era il giorno della festa del Mouled, il Natale musulmano. Al Cairo, nell'autunno scorso, avevamo constatato, la sera innanzi, come, nella stessa tradizione religiosa, si fosse inserito lo spirito popolare di rivolta contro l'imperialismo. Nelle baracche improvvisate dai piccoli mercanti, si vendevano le tradizionali pupazzette di zucchero, che ogni famiglia mussulmana comprerà, per pochi soldi, per l'Egitto, che, fino a quel momento, non avevamo ancora avuto modo di conoscere.

Il Delta del Nilo è una specie di paradiso. La ricchezza di questa terra è incredibile e la bellezza del paesaggio è superiore ad ogni immagine. E tuttavia un paesaggio nel quale non si riesce a vedere l'uomo, giacché estranei alla terra appaiono gli uomini che si incontrano lungo la strada, la attraversiamo ed entriamo in una casa del villaggio, costituita da un centinaio di case di janghi secchi: due metri di larghezza per due di altezza, delle foglie al posto del tetto, due pietre l'una contro l'altra per il fuoco, una vecchia cassapanna. Nella cassapanna qualche chilo di fave. E' tutto, è assolutamente tutto. In questa casa vivono otto persone: due uomini, tre donne, tre ragazzi.

Attraversiamo il villaggio nel quale si prepara la festa del Mouled, che avrà luogo nel pomeriggio: ragazzi corrano saltellando di qua e di là recandosi le braccia colme di foglie. Per le strade, appoggiati ai muri delle case, uomini, donne, bambini ridotti come scheletri. Li guardiamo in faccia: ogni giorno, uno di costoro diventa un cadavere. E' l'effetto del tifo, del tracoma, della sifilide e di cento altre malattie. Raggiungiamo il campo di cotone. Vediamo un gruppo di persone attorno a un aratro: un uomo lo guida, due donne e due ragazzi lo tirano, aggrovigliati con corde che passano sotto le ascelle.

Avevamo veduto, nel Museo del Cairo, riproduzioni dei sistemi di lavoro in uso durante l'età faraonica. Vedevamo, ora, la realtà di questo tempo: non c'era nessuna differenza.

Quanto guadagnano?

Quanto guadagnano? E' inutile chiedere, abbiamo visto il luogo nel quale vivono. La terra che essi lavorano appartiene ad un grande proprietario che ne possiede per più di diecimila ettari. Quanto pagano per avere il diritto di coltivare mezzo ettaro di terra? E' inutile chiedere. I contratti in uso da questa parte regione fanno in bianco. Il proprietario della terra, cioè, all'atto della cessione di una parte di essa ad una famiglia di fellah, richiede che il capo famiglia firma una carta in bianco. Il che dà al diritto di pretendere quel che vuole, sotto lo minaccio dello sfratto dopo ogni raccolto.

Attendiamo che il gruppo finisca il lavoro per poter parlare.

Ab. Luigi — Soltanto, come i suoi redattori continuano a rimprovergli gli intellettuali comunisti di non aver abbastanza

cautele, la libertà.

Ab. Luigi — Pasquino, prendi abbaglio, lo non ti chiedevo notizie del giornale *Il Mondo* beni nello mondo dell'orbe...

Pasquino — Da questa parte dell'orbe ai poeti si dàn sorbe

Ab. Luigi — Spiegiamoci di grazia, questo indovinello.

Pasquino — E' presto fatto: fatta sera alla stazione Termini un gruppo di amici e di ammiratori aspetta l'arrivo di un famoso poeta; lo aspettavano altrettante decine di agenti di polizia. Come il poeta scese dal treno, gli amici lo applaudirono e i poliziotti lo trascinarono via rudemente, allontanando più rapidamente ancora quanti gli si avvicinavano.

Ab. Luigi — Genio e saggezza!

Chissà quali orrendi crimini ha commesso codesto poeta.

Pasquino — Agli occhi del ministro di polizia certo egli ha

dolce. Estranei alla bellezza del paesaggio appaiono anche i villaggi disseminati lungo la strada, come resti morti di epoche passate. Gli uomini sono piccoli, curvi, silenziosi e camminano e lavorano come schiacciati da una forza antica e terribile.

Fermiamo la macchina sulla strada, la attraversiamo ed entriamo in una casa del villaggio, costituita da un centinaio di case di janghi secchi: due metri di larghezza per due di altezza, delle foglie al posto del tetto, due pietre l'una contro l'altra per il fuoco, una vecchia cassapanna. Nella cassapanna qualche chilo di fave. E' tutto, è assolutamente tutto. In questa casa vivono otto persone: due uomini, tre donne, tre ragazzi.

La conversazione si fa appassionante, mentre sulla piazza del villaggio gli uomini danzano nel fango al suono di vecchi tamburi trovati continuamente da fronte agli occhi, si commuovono in strada. Non era difficile interpretarli: i loro desideri, i loro sentimenti, e le loro ambizioni. Per Anita Garibaldi è molto diverso e debbo dire che sono quasi preoccupata. Anita è un personaggio lontano nel tempo e per di più è un personaggio storico. E cosa nascono tanti problemi e tante difficoltà? Chi se lo immagina in un modo, chi se lo immagina in un altro. Io, se potessi fare quello che sento, farei un'Anita molto semplice, una donna che ama con passione folle, nella stessa ambiente di sentimenti primordiali che il Verdi dipinge. E' un personaggio storico.

E' un'Anita immobile, senza tempo, senza età. E' una donna che si muove come parlano, come parlano i fellah.

Così pensate che bisogna fare per riuscire a mandar via gli inglesi?

Il nome di Stalin

«Al Wafd».

«E perché?».

«Perché Wafd e il nostro popolo di tutti».

Così pensate che bisogna fare per riuscire a mandar via gli inglesi?

«E' meglio degli altri».

«Per amore per l'Italia? Sì, certamente, ma l'Italia per lei? Garibaldi?».

Certamente, occorre liberare dalla retorica i personaggi di questo genere. Ricordiamo il grande esempio di un altro film sui garibaldini, 1860, dove la storia viene narrata in un altro. Io, se potessi fare quello che sento, farei un'Anita molto semplice, una donna che ama con passione folle, nella stessa ambiente di sentimenti primordiali che il Verdi dipinge. E' un personaggio storico.

«E se La lupa non si potesse fare?».

«Io spero che si faccia. Comunque ho anche altri soggetti per la testa. Ce n'è uno che mi attrae particolarmente, un soggetto mio: il personaggio di: una suora».

Un altro film su Roma

A dire la verità restiamo un po' sorpresi. Anna Magnani comprende la sorpresa.

«Quando lei me parlava bene, gentilmente, allora io me sentivo de rispondere gentilmente. Ma quando me metteva a strillo, a di cose cattive, a insultarmi, allora mi rabbiai davvero. Visconti me diceva: «A questo punto ti devo abbaiare». Ma non c'era bisogno. Ero tanto arrabbiato a viso aperto di schiaffi davanti alla macchina da presa. Ma io gli guardavo le mani, e mi sono assolutamente rifiutata».

D'altra parte, sarebbe stato pericoloso. Perché Renzelli si anima di fronte alla storia di Bellissima.

«Quando lei me parlava bene, gentilmente, allora io me sentivo de rispondere gentilmente. Ma quando me metteva a strillo, a di cose cattive, a insultarmi, allora mi rabbiai davvero. Visconti me diceva: «A questo punto ti devo abbaiare». Ma non c'era bisogno. Ero tanto arrabbiato a viso aperto di schiaffi davanti alla macchina da presa. Ma io gli guardavo le mani, e mi sono assolutamente rifiutata».

«Quando lei me parlava bene, gentilmente, allora io me sentivo de rispondere gentilmente. Ma quando me metteva a strillo, a di cose cattive, a insultarmi, allora mi rabbiai davvero. Visconti me diceva: «A questo punto ti devo abbaiare». Ma non c'era bisogno. Ero tanto arrabbiato a viso aperto di schiaffi davanti alla macchina da presa. Ma io gli guardavo le mani, e mi sono assolutamente rifiutata».

«Parlaci».

«Parlaci, certo. A Roma so-

ci complimenti glieli facciamo anche noi, ma non a parlacce. Poi, l'ultima domanda alla Magnani:

«Intende tornare al teatro?».

«No, ho una voglia materna».

«Che cosa vorrebbe fare?».

«Tutto. Dalla Signora delle ca-

nelle alla rivista. Ma al teatro

ci voglio tornare. Però mi debbo riposare, prima. E con questi film

non posso dir molto. Mi rivedranno nelle mani di Renoir, e re-

dremo».

«Ma c'è qualche film che la interessa particolarmente?».

«Certo, ci sono molti sog-

getti che vorrei realizzare. Immediatamente dopo la festa del Mouled, e

poi, quando si comincia la

scena di *La fiera francese*. E

poi, quando si comincia la

scena di *La fiera francese*.

«È un soggetto che mi interessa particolarmente. Quando si comincia la scena di *La fiera francese*,

si comincia la scena di *La fiera francese*.

«È un soggetto che mi interessa particolarmente. Quando si comincia la scena di *La fiera francese*,

si comincia la scena di *La fiera francese*.

«È un soggetto che mi interessa particolarmente. Quando si comincia la scena di *La fiera francese*,

si comincia la scena di *La fiera francese*.

«È un soggetto che mi interessa particolarmente. Quando si comincia la scena di *La fiera francese*,

si comincia la scena di *La fiera francese*.

«È